

# Il prete che prendeva il 105

## Nel romanzo di Manghetti l'impegno di don Thomas

**Gli incontri che il giovane parroco fa sull'autobus dei pendolari lo spingeranno a dedicarsi agli emarginati fino al sacrificio finale**

**ROBERTO MONTEFORTE**  
rmonforte@unita.it

TUTTO ACCADE LUNGO IL PERCORSO DELLA LINEA 105. QUELLA CHE DALLA STAZIONE TERMINI PORTA ALLA PERIFERIA SUD DELLA CAPITALE, LUNGO LA CASILINA, VERSO GROTTE CELONI. La frequentano i pendolari che dalla periferia raggiungono il Centro. Molti sono immigrati. Un'umanità segnata dall'incertezza e dalla precarietà. È in questa realtà che si ambienta *La Grazia bussava due volte. Storia di un prete scomodo* (per la collana Sentieri, Marna editore, pg. 176, costo 10 euro) di Gianni Manghetti. È un romanzo di denuncia «sociale». L'autore descrive storie di vita dura, di edili, immigrati, donne che vanno a servizio, badanti, pensionati e prostitute. Ma il protagonista del romanzo è un giovane prete, don Thomas e il suo cambiamento. Perché l'impatto con questa realtà lo porterà ad abbandonare quella prudenza e quel rispetto delle convenienze alle quali era stato educato in famiglia e in seminario. Rinuncerà alla brillante carriera ecclesiastica che aveva davanti per vivere la sua missione e la sua fedeltà al Vangelo e a Gesù con gli «ultimi». Romperà con il padre, un politico potente da cui passavano le scelte urbanistiche della capitale, e con il fratello maggiore, un fiscalista di grido. Entrambi erano dentro giri di interessi economici ambigui che coinvolgevano anche la Chiesa. L'autore attinge alla cronaca giudiziaria di questi anni, alle «cricche» e per quel che riguarda le condizioni di vita nelle periferie romane, al suo impegno sociale. Fantasia e verità si mescolano.

È il suo vescovo a inviare don Thomas - che era già considerato suo giovane «plenipotenziario» cui affidare compiti delicati - in una parrocchia di periferia sulla Casilina, quella di san Dietrich. Avrebbe dovuto aiutare il parroco don Carlino durante la Pasqua e anche riferire dei progetti speculativi sulle aree di proprietà della parrocchia. È per questo che il sacerdote prenderà quel

bus «105». Il giovane osserva. Studia le persone. Cerca di capire cosa troverà. Ma durante il lungo percorso è Giggino a rompere il ghiaccio. È un pensionato con alle spalle anni di lavoro in cantiere. Abita vicino a Tor Bella Monaca. Lo introdurrà in quella realtà fatta di palazzoni e degrado. Lo inviterà a cena. Vuole che parli alla figlia che soffre di Alzheimer: ha avuto la vita spezzata dalla perdita del figlio travolto da un camion. Mai un prete era stato in quella casa a portare conforto. È così che inizia la conversione di don Thomas.

Una sera, sempre sul «105», avrà modo di scoprire la violenza più brutale. Assisterà, incapace di reagire, allo stupro brutale subito da una giovane nigeriana da parte di un branco di balordi. Ne resterà scosso. Cambierà. Lascerà alle spalle la prudenza. Non accetterà più omertà e connivenze. Spronerà a non tollerare grandi e apparentemente piccole ingiustizie sociali come l'evasione fiscale. Aiuterà donne a liberarsi dalla schiavitù del marciapiede. Andrà a trovare nei cantieri i lavoratori immigrati. Celebrerà messa tra loro, condividerà le loro proteste per la sicurezza sul lavoro. Sarà un «prete scomodo». Di lui si interesserà anche la Questura per controllarlo e proteggerlo. E con ragione, perché don Thomas dava fastidio.

L'epilogo della storia si avrà il Giovedì santo. E sarà drammatico. Durante la cerimonia della lavanda dei piedi alla quale partecipano i lavoratori immigrati e le giovani donne strappate ai loro sfruttatori, in una chiesa partecipe e affollata, due killer uccidono don Thomas. Cadrà sull'altare come monsignor Romero, don Santoro e i tanti uomini di Chiesa «scomodi». «Sì, questa è la grazia» sarà il suo ultimo sussurro. Il libro si conclude con una domanda accorata ai vertici della Chiesa: «Non lasciate soli questi uomini di Dio. Più che proclamarli santi da morti, fate vivere la loro missione». È questa la chiave del libro.



**LA GRAZIA BUSSAVA DUE VOLTE. STORIA DI UN PRETE SCOMODO**  
Gianni Manghetti  
pagine 176  
euro 10  
Marna  
collana Sentieri

**LIBERI TUTTI**

**DELIA VACCARELLO**  
delia.vaccarello@tiscali.it



La bandiera arcobaleno

## Al Virgilio occupato parlando di chi porta i pantaloni rosa

**Un dibattito animato con ragazze e ragazzi su diritti, omofobia, pregiudizi, stereotipi e «coming out»**

**NELL'ATRIO, LUNGO LE SCALE, VICINO A UNA CATASTA DI BANCHI I RAGAZZI PARLANO A GRUPPETTI.** Li attendo dinanzi ad una aula dove terremo il corso per il quale mi hanno invitato. Sono in occupazione, decisi a fare informazione, politica e lezioni «non frontali».

Arrivano in molti nella grande aula dove le sedie sono disposte a cerchio. Siamo al liceo Virgilio di via Giulia a Roma, mi hanno chiesto di parlare di diritti degli omosessuali proprio perché da tanti anni me ne occupo su «Liberi tutti». Un tema che è entrato ormai nelle campagne elettorali americane, francesi, e anche nelle primarie del centrosinistra appena concluse. E che in questi giorni è tornato con prepotenza di attualità dopo il suicidio del 15enne Andrea del liceo Cavour che amava il colore rosa e le vessazioni contro il ragazzo di Vicenza messe in atto da un gruppetto di bulli.

La premessa dunque è d'obbligo: l'omofobia e la transfobia, al di là delle aggressioni esplicite, sono una persecuzione spesso impalpabile, fatta di esclusioni, gesti, derisioni, comportamenti quotidiani che al gruppo possono apparire «normali». Succede quando la maggioranza - adulti compresi - prende per normalità uno stereotipo, privando di legittimità e valore chi se ne discosta magari perché ama un colore «non previsto» per i maschi o perché è attratto da una persona del suo stesso sesso. Partiamo dalle questioni di genere, dai ruoli attribuiti ai maschi e alle femmine che impongono atteggiamenti e persino modi di vestirsi. Di queste aspettative del gruppo è stato vittima «il ragazzo dai pantaloni rosa».

Per i ragazzi del Virgilio ognuno può vestirsi con il colore che vuole. «Ho due amici omosessuali, uno è come me, l'altro si atteggia, forse dipende dal carattere», dice uno di loro. Ma per capire meglio quanto sia legittimo sentirsi profondamente liberi riflettiamo sui concetti di identità di genere e di «orientamento sessuale». Consideriamo tutti gli orientamenti sessuali sullo stesso piano, cosa che vanifica il concetto di «diversità». «La diversità è frutto di una convenzione», dice una di loro. Sul fronte dei diritti, parliamo di civil

partnership, nozze, fecondazione assistita. Delle nozze sanno, del resto no. «Dicono che ci vogliono un padre e una madre per crescere un figlio», argomenta uno di loro, e un altro: «Io sono cresciuto solo con mia madre, mio padre separato è andato fuori dall'Italia». Parliamo di quello che hanno stabilito molti giudici per i minori in caso di separazione, quando devono decidere a chi affidare i figli. «Più che il sesso dei genitori, i giudici guardano al senso di sicurezza che provano i figli: se si sentono accolti, sostenuti nelle loro autentiche aspirazioni, protetti, e trovano un referente negli adulti, vuol dire che il nucleo funziona».

Il tema interessa parecchio, le domande sono tante. Discutiamo di discriminazioni sul lavoro ai danni di gay e lesbiche. «C'è il mobbing, non ti danno il lavoro, o te lo tolgono», dicono. Cerchiamo di capire tutti insieme cosa accade, proviamo ad avvertire quella distanza, invisibile ma siderale, che si crea tra chi dice come passa il tempo non lavorativo - moglie, figli, suoceri... - e chi tace perché teme il giudizio altrui. «Il datore di lavoro alla fine si fida di più di uno che conosce e non di uno che ai suoi occhi vive come un ufo». Non tralasciamo di affrontare il tema del *gay pride*, molti di loro almeno una volta hanno partecipato.

«C'è differenza tra spontaneità e ostentazione», «ma se devi protestare perché non hai diritti non puoi farlo in altri modi?». Arriviamo ai problemi del coming out in famiglia: «I genitori si aspettano sempre qualcosa da te, e vale anche per la sessualità»: commenta uno di loro. Riflettiamo sulla tendenza dei ragazzi quando sono in gruppo a considerare gli omosessuali sempre «gli altri», quelli che sono fuori, non presenti, abitanti di un'isola lontana. Eppure secondo le statistiche almeno un 5 per cento della popolazione è omosessuale. Una ragazza interviene e racconta «della sua ragazza». È tranquilla. Sa che può farlo. Tutti conveniamo che c'è ancora molto da fare, che le leggi ci aiuteranno ma i problemi culturali pesano come macigni. Spesso è proprio il linguaggio a farci diventare omofobi, senza che ce ne accorgiamo. Sullo stipe della porta c'è scritto «frocì». «Lo diciamo per scherzo, come dire brutto negro con il sorriso», rivelano alcuni. Ragioniamo tutti insieme facendo la differenza tra l'intenzione e i termini a portata di mano: nessuno direbbe «brutto etero» per offendere qualcun altro.

Ci lasciamo che è quasi ora di cena.



### I film di Pasolini a New York

Il Istituto Luce Cinecittà, The Museum of Modern Art e il Fondo Pier Paolo Pasolini/Cineteca di Bologna presentano, dal 13 dicembre 2012 al 5 gennaio 2013 al Moma di New York, Pier Paolo Pasolini, una retrospettiva completa dei film del grande scrittore e intellettuale. I testi delle sceneggiature (Il vangelo secondo Matteo, Edipo re, Medea, Accattone, Mamma Roma, Il Decameron, i Racconti di Canterbury e il Fiore delle mille e una notte), come pure i capolavori di Pier Paolo Pasolini, sono editi della casa editrice Garzanti.